



Dà me riva

Viaggio sentimentale nella Genova di De André

di FILIPPO POLENCHI

Dal mare arrivano pesci, pescatori, voci, il lavoro delle persone, le grida del mercato, la rigenerazione.

Il mare è rinascita.

Il mare è acqua! e nell'acqua si lavano i peccati e dal mare vengono le storie coi pescherecci, le nostalgie di chi abita quelle imbarcazioni, le disperazioni delle prostitute.

Nel mare si lavano le guerre che Fabrizio De André cantò in mille canzoni. Erano le canzoni dei clandestini, che non potevano essere ascoltate nei salotti borghesi, perché aggredivano il "potere". E, invece, proprio quei borghesi, che Faber rendeva ridicoli per i loro vezzi e le loro falsità, amavano la carboneria dei testi di De André, in fondo un loro fratello sociale. Uno dei più grandi traditori di classe che si siano visti.

Mi ricordo quando Fabrizio morì. Per tutta la sera rimasi incollato al televisore perché trasmettevano la registrazione del suo ultimo concerto. Poi l'anno successivo, nel 2000, il negozio di strumenti musicali di via del Campo organizzò un'asta per vendere la chitarra che proprio a quel concerto aveva utilizzato. Ci riuscirono per la cifra di 170 milioni di lire e i proventi finirono in beneficenza ad Emergency. Ma non è di questo che volevo parlare. Volevo raccontare di come sentii lì, per la prima volta, quasi tutto il disco *Anime salve*, l'ultimo, quello che aveva scritto con fatica con Ivano Fossati, un altro genovese. E dire della sua bocca chiusa, che soffiava un canto indiano al coro del *Fiume Sand Creek* e di quella stessa bocca che si spalancava in un ruggito sul potente lamento di *Sidun*. Volevo dire, ma non si può dire bene. C'è soltanto da guardare. E da perdersi a Genova. Perché se "la stessa ragione del viaggio" è "viaggiare", allora noi dobbiamo essere viaggiatori sentimentali, come diceva Sterne, che scrisse un libro e i lettori del '700 si trovarono in mano una guida buona a nulla, che descriveva i tabaccai e le riviste piuttosto che i monumenti dell'Italia.

Seguire le tracce di Genova nelle canzoni di Fabrizio permette di decidere: si può parlarne per frammenti, in una geografia esplosa, oppure si può tentare di seguire un percorso. Magari un itinerario che si muova come la calcina che i muratori spal-

mano sui muri o come la vernice degli imbianchini. Si dà una pennellata e siamo da piazza Cavour a via Gramsci; dal mercato del pesce, dove si amplifica la cacofonia di voci che sentiamo all'inizio di *Creuza de ma* e di *Princesa*, fino ai locali nascosti all'occhio.

Tutto è commestibile qui a Genova. In ogni luogo si amplifica il piacere gastronomico del racconto. In *Creuza de ma* Fabrizio dedicava una parte della canzone esclusivamente ai cibi in *A Cimma* si descriveva la composizione dell'omonimo piatto. Forse la sua intuizione più felice è stata quella di descrivere una città attraverso gli odori che si sprigionano dai suoi piatti caratteristici. È forse questo il lato più poetico che voglio vedere nell'osteria di via del Campo, col nome-parlante di "Da a me riva" (dalla mia riva), dove si cucinano piatti che si chiamano "spaghetti di mare alla De André".

Ma un tempo questa zona era un sottobosco dove si davano appuntamento protettori, ladri, marsigliesi fuoriusciti, banditi e per la legge e dalla propria patria. Qui gli occhi sono riempiti dalla disfatta, come una Waterloo per le vie asimmetriche e disordinate: è la tecnica della sconfitta, sperimentata dai personaggi descritti nel *Destino ridicolo*, l'unico romanzo di De André (1996).

La Waterloo del rimpianto è la seconda spalmata, con la quale torniamo indietro: sotto la torre di Porta dei Vacca (una macchia di grezza pietra che contrasta col resto dell'architettura urbanistica, ma anche questo è Zena! Un'addizione di stili e registri) si giunge in via del Campo. Adesso, c'è il negozio musicale. Adesso c'è l'osteria. Ma un tempo questa via era la dimora di quella "graziosa" e di tante altre come lei, che attiravano i loro clienti nelle case chiuse, nelle abitazioni private, nei magazzini vuoti: "Se ti amarla ti vien la voglia/basta prenderla per la mano".

"Via del Campo c'è una graziosa/gli occhi grandi color di foglia/tutta notte sta sulla soglia/vende a tutti la stessa rosa".

Ci sono ancora le "graziose"! Ma manca lo spirito di un tempo: quello di contrabbandare un po' d'amore per poche lire. "Vecchio professore cosa vai cercando/in quel portone. Forse quella che sola ti può dare/una lezione./ Quella che di giorno